

Storia di Rado

a cura di Alfonso Botti

Rado: Sono stato arrestato dai fascisti, dai tedeschi e dopo anche dagli jugoslavi. Sono stato vittima dell'uno, dell'altro e del terzo. È difficile trovare tipi così, che vanno contro tutti.

La mia storia è cominciata quando sono partito per il militare. Ho fatto sette mesi in marina, a La Spezia, nel '37. Dopo, siccome i miei genitori erano morti, sono tornato a casa, a Medolino, per riduzione di ferma ed ho iniziato a lavorare con i partigiani lì del posto, a Pola.

Mio padre era un maestro elementare e durante la prima guerra mondiale, dato che il fronte era vicino, gli austriaci avevano evacuato tutta l'Istria. Così io sono nato in Cecoslovacchia, a Pribram, dove tutta la mia famiglia aveva dovuto trasferirsi.

In casa parlavamo croato ma, dopo la guerra, col passaggio dell'Istria all'Italia, non ci permisero più di parlare la nostra lingua. Mio padre non potè più insegnare. Ci incendiarono la casa, l'olio di ricino girava a litri. Per noi l'Italia significava fascismo.

Venuto a casa da militare mi sono messo a lavorare come meccanico. Mio cugino studiava a Zagabria e il partito comunista mandava da noi gli studenti a fare propaganda. Volevamo cambiare: l'Istria alla Jugoslavia e il comunismo. Sono diventato comunista e partigiano nello stesso momento. Nei primi tempi essere partigiano ed essere comunista era la stessa cosa, poi sono venuti anche i preti con i partigiani. Io ero operaio, gli altri quasi tutti studenti. Mio cugino aveva le redini in mano ed io gli andavo dietro. Tutti sapevano quello che facevamo. Nei primi tempi il lavoro era esclusivamente di organizzazione: riunioni, manifestini, giornalotti scritti in italiano ed in croato. Non c'era lotta armata. Dall'interno della Jugoslavia il partito mandava un sacco di gente, soprattutto istriani che conoscevano l'ambiente e davano meno nell'occhio. Erano figli o parenti che ritornavano a casa, così la polizia non sospettava. Ogni primo maggio si alzava la bandiera rossa e poi si scappava. Dalle nostre parti il fascismo ha fatto delle cose dure. Il problema della lingua era il più importante. Allora gli istriani preferivano andare a studiare e anche a lavorare in Jugoslavia, specialmente a Zagabria, perchè

c'erano maggiori agevolazioni. Gli studenti erano degli agitatori politici. Tutti aiutavano i partigiani. Era un po' come la mafia in Sicilia. Tutti vedevano e sapevano, ma nessuno diceva niente. In ogni cantiere, in ogni negozio, in ogni officina, in ogni garage era infiltrato uno dei nostri. Ragazzi, ragazzine, donne, medici, tutti aiutavano per buttar per aria quel regime lì. Non credo che la gente volesse con chiarezza il partito comunista. La gente voleva cambiare. Mio fratello che adesso è medico a Roma era allora in seminario, però lavorava per i partigiani. Insomma i partigiani erano infiltrati dappertutto. Quella volta lì era così. Dagli ospedali, medicinali. Dai pescatori, pesce. Dalle fabbriche di sardine, scatolame. Pare impossibile, ma quella volta lì la gente era tutta compatta. Arrivavano aiuti anche da Trieste, per via mare, con dei motoscafi. Stalin era il nostro punto di riferimento. In ogni cantina c'era una sua fotografia. Quella volta lì Stalin era un Dio. Stalin e l'Armata rossa. Poi venne fuori Tito. Mi pare nel '42 o '43. Io ero tesoriere della cellula. Tutti davano qualcosa. Soldi, roba da mangiare, carne affumicata che io tenevo in camera. Quella volta che mi hanno arrestato i tedeschi, c'era a casa nostra una mia cugina che si chiamava Agnese. I tedeschi arrivarono con quel Nicolini, un famoso fascista di Pola. Mi chiesero dove dormivo ed io gli indicai la camera dell'Agnese. L'hanno bevuta, ma se avessero guardato tutte le camere scoprendo che nella mia c'era la roba che aspettavo di mandare ai partigiani, mi avrebbero fucilato lì per le scale.

Poi il tipo di attività cominciò a cambiare. Io facevo attività di propaganda nel cantiere navale di Pola, dove lavoravo, ma si facevano spesso anche riunioni nei boschi con il mitra in spalla. Se ti scroprivano dovevi difenderti. Noi tremavamo. C'erano anche molti partigiani italiani ed anche un prete di un paese lì vicino. Avere il prete era importante perchè godeva delle simpatie del paese. Anche lui veniva alle riunioni e mandava aiuti ai partigiani. Certo, i preti erano contro i comunisti ma erano anche contro il fascismo.

Dopo qualche tempo ci scoprirono ed iniziarono gli arresti. Io caddi in trappola assieme ad altri sei amici nell'ottobre del 1942. Ci trasferirono a Roma ammanettati e uno alla volta. Poco prima che cadesse il Duce, il 20 luglio del '43 il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato ci condannò per partecipazione ad associazione comunista. Presi tre anni di reclusione e cinque di confino. Il nostro capo che si chiamava Spiler ed era di Fiume, trent'anni di galera.

Nel sesto braccio di Regina Coeli rimasi fino a settembre. C'era anche il De Bono con la barbetta bianca. Noi eravamo isolati l'uno dall'altro perchè ci consideravano pericolosi. Mangiavamo una volta al giorno, pane ed una minestra che il più delle volte era acqua senza dentro niente. Dormire si dormiva per terra perchè quella volta lì non c'erano materassi, non c'era niente.

C'erano un mucchio di partigiani istriani. Ogni mattina partiva qualcuno per la fucilazione. Del mio gruppo nessuno perchè il massimo della pena era stato trent'anni al nostro capogruppo. C'era con noi anche una donna che lì a Pola faceva i documenti falsi per i partigiani.

Poi, ancora non saprei dire come avvenne, in settembre, dopo l'armistizio, ci lasciarono andar fuori. Ci rilasciarono di notte a piccoli gruppi, senza documenti, di nascosto. Ci dissero di arrangiarci e ci misero fuori. Ricordo che con un mio amico di Medolino - Giovanni Radosceovich, si chiamava, era uno studente di medicina che morì poi nei campi di concentramento tedeschi - passammo la prima notte in uno scantinato. I tedeschi rastrellavano dappertutto, il giorno dopo finimmo in campagna, ma non sapevamo dove perchè non conoscevamo Roma. La prima cosa era procurarci una carta geografica. Insomma... abbiamo fatto una mascalzonata. C'era una vecchietta, ancora me la ricordo, che vendeva castagne in un povero negozietto. Aveva dentro 18 lire. Le abbiamo rubate e siamo andati a comprare una carta geografica che sapevamo che costava 16 o 18 lire. Per orientarsi dove andare, perchè avevamo paura di domandare alla gente. Anche se sapevamo parlare italiano avevamo paura di chi avremmo incontrato. Tutti andavano a finire in Germania. Piano piano andammo avanti fino ad Albano e là ci siamo collegati con dei partigiani del posto. Come non so. Il mio amico era studente e aveva avuto degli indirizzi in carcere. Quando uno è in disgrazia fa subito amicizia.

Nei colli Albani ci siamo fermati circa quattro mesi. Ad Albano c'era una trattoria il cui padrone era già in collegamento con i partigiani. Ci portò a dormire nei vigneti dove c'erano delle baracche che servivano per i guardiani e come magazzini. Aiutammo anche a vendemmiare. Siccome noi venivamo dalla Jugoslavia ci consideravano degli esperti e ci trattavano come dei capi. C'erano delle famiglie croate che erano venute a lavorare in Italia già da parecchi anni come coloni. I partigiani sospettavano che avessero nascosto cibo ed anche armi. Noi conoscendo la lingua venivamo impiegati nella raccolta di materiale presso queste famiglie, in modo che non potessero parlare tra di loro senza far-

si capire. Andammo avanti così per diverso tempo. Ci chiamavano «i due biondi», ci rispettavano come dei capi e ci davano tutto quello di cui avevamo bisogno. Poi un giorno i tedeschi sorpresero i partigiani del posto in una cascina. Ci fu uno scontro a fuoco, molti partigiani morirono e noi non potemmo restare più lì. I tedeschi andavano su e giù, a Napoli e a Cassino. Era pericoloso restare e così, a piedi, mangiando frutta dove si trovava, siamo andati fino a Castelfiorentino dove c'erano i parenti di persone che avevamo conosciuto in carcere e che potevano aiutarci. Infatti ci diedero soldi e vestiti per cambiarci. Da Castelfiorentino a Bologna andammo su di un furgoncino tedesco. Giovanni parlava bene il tedesco ed anche io mi arrangiavo. Loro non ci chiesero se eravamo partigiani o militari. Non ci chiesero niente e ci portarono a Bologna. A Bologna si erano già formati i gruppi di repubblicani. Noi volevamo andare alla stazione perchè avevamo letto sui giornali che fino a Trieste si poteva andare in treno. Il nostro scopo era avvicinarci alle nostre parti. Per andare nei rifugi occorrevano i documenti. Ricordo che trovammo dei frati che ci fecero nascondere tra di loro e così riuscimmo a restare in un rifugio finchè non cessò l'allarme per il bombardamento. Come ho detto, il nostro problema era arrivare alla stazione, prendere il treno e andare almeno fino a Venezia o più in su. Prima di arrivare alla stazione, però, ci fermarono i repubblicani. Documenti non ne avevamo, ci volevano portare in caserma. Dovevamo fare qualcosa: li abbiamo disarmati, abbiamo preso i loro fucili e abbiamo detto che se ne andassero via più in fretta che potevano. Questi ragazzi facevano pena, erano giovani, cominciarono a piangere.

Prendemmo il treno e riuscimmo ad andare fino a Venezia. Come scendiamo dal treno c'erano delle donne triestine già organizzate, quasi tutte anziane e vestite di nero, che cercavano militari sbandati e quelli di Pola e di Fiume venivano avvisati che non potevano rientrare. Così li invitavano ad unirsi ai gruppi partigiani.

D'accordo con queste donne scendemmo una stazione prima di Trieste. Poi, di notte, sempre accompagnati da queste donne, facemmo un largo giro per evitare la città e così riuscimmo ad arrivare a Pola.

A Medolino restai a casa tre, quattro mesi. Per modo di dire a casa. Eravamo clandestini perchè c'era gente che faceva la spia. So che quando è caduto il fascismo e prima che arrivassero i tedeschi, per alcuni giorni i partigiani ebbero in mano la situazione e alcuni fascisti del posto sparirono nelle «foibe», delle bu-

che naturali che vanno a finire nel mare. Anche a Medolino alcuni sono andati a finirci dentro: il sacrestano, che era uno che faceva la spia ai fascisti; altri due, padre e figlio, che abitavano dietro a noi ed erano fascisti.

Il lavoro partigiano era organizzato molto bene. Io conoscevo un maresciallo della finanzia che ci diede dei moschetti, sette o otto, non ricordo. Io li portai in spalla dentro un sacco, come fossero patate, dalla caserma della finanzia che era un chilometro e mezzo fuori del paese fino a casa. Per strada incontrai il maresciallo dei carabinieri e camminammo assieme. Se avesse saputo cosa portavo in spalla...

Probabilmente il maresciallo della finanzia voleva salvare la pelle. Questo infatti sopravvisse, mentre il maresciallo dei carabinieri fu gettato in mare. La guerra è un disastro, non c'è legge, non c'è niente.

Un giorno andammo ad una riunione con i partigiani in un bosco vicino Altura, nei pressi di Pola.

Come avvenne non lo so, ma si venne a sapere che eravamo ritornati. Così una sera vennero a cercarmi a casa i tedeschi con i repubblicani e il Nicolini, come ho detto prima, e qui inizia la parte più brutta della mia storia. Mi portarono nel carcere di Pola dove rimasi un mese, un mese e mezzo. Ci raggruppavano tutti per portarci in Germania. Prima però ci portarono a Trieste dove aspettai un due o tre mesi. Poi in Germania. Da Trieste a Buchenwald ci abbiamo messo circa 15 giorni. Siamo nel '44. Il viaggio era lento perchè il treno si fermava durante i bombardamenti e noi restavamo chiusi dentro. Eravamo in ottanta nel vagone, senza mangiare. Gridare, urlare era inutile.

Arrivati a Buchenwald, ci spogliarono nudi e crudi, ci disinfettarono, ci diedero i vestiti, le «zebre» con su il numero e subito a parlar tedesco. C'erano polacchi, russi, americani, greci, jugoslavi, di tutte le razze. Io sono stato fortunato perchè sapevo la lingua. L'una e l'altra. Allora combinavo abbastanza la mia lingua, il croato, con i russi ed i polacchi e l'italiano con i francesi. Perchè c'erano tanti francesi. Migliaia di francesi.

Nel lager si andava a lavorare a gruppi scortati dalle SS con i cani, si andava a tagliare legna nei boschi. A mano, si facevano dei mucchi di legna e la sera si rientrava. Avevamo gli zoccoli e non si poteva nemmeno camminare. Uno non lo sa ma la neve si attacca allo zoccolo e occorre pulirlo ogni metro. Allora si preferiva tenere gli zoccoli in mano e camminare scalzi sulla neve.

A lavorare fuori ci si bagnava e non c'erano cambi di vestiti. Maledetta Germania, dico sempre. Perchè qui fa freddo, ma lì piove sempre: c'è quella nebbiaccia fine fine che ti gocciola sugli occhi. È una cosa incredibile. Tu tornavi bagnato in baracca e non c'era una stufa, non c'era niente. Noi il caldo l'avevamo perchè eravamo in tanti. C'erano i box - noi li chiamavamo i box - 30 centimetri per persona, segnati con il gesso e bisognava dormire incassati lì dentro. Da un certo punto di vista era un bene perchè stando così assieme - con una coperta sola, mezza sotto e mezza sopra - forse in mille in una baracca, c'era l'aria viziata, ma anche un gran caldo. Si crepava dal caldo. E quando si dormiva - sempre vestiti (io per otto mesi posso dire che non mi sono mai svestito, mai lavato e mai cambiato) - c'era una piccola lampadina in mezzo, si vedeva il fumo, il vapore acqueo, che veniva dai vestiti. Ci si asciugava la roba addosso. Altro che reumatismi! Fino a quando non sono riuscito ad andare in officina, per due o tre mesi, nel bosco a far legna... se uno prendeva la polmonite se ne andava.

Quando ero ritornato a Trieste ero diminuito di peso, ma dopo sei mesi di Buchenwald pesavo 45 chili! Lì era nera. Mangiare acqua e carote, verze e persino patate crude. Ma andavano bene, bastava averne. Era fame nera. Malattie non ne parliamo. Le forze, siccome non si mangiava, venivano meno. Mi era calata paurosamente la vista. Non vedevo a più di venti metri. C'erano medici e infermerie, ma nessuno ci andava. O meglio, chi ci andava non tornava più indietro. Russi e polacchi mi dicevano: - Non andare in infermeria. Se resisti resisti. Se vai lì dentro ti mandano in ospedale e ti usano come cavia. Non vieni più fuori.

C'erano persone anziane, un avvocato con le mani insanguinate perchè non aveva mai lavorato.

- Io vado, iò vado, mi disse un giorno. Non l'ho visto più. Era vero!

Avevo delle ferite, ma in infermeria non sono mai andato. Mi curavo come potevo, mi disinfettavo con la pipì... ma niente da fare.

Buchenwald era il campo grande che aveva attorno dei piccoli lager. C'era una fabbrichetta e allora mandavano lì cento prigionieri. C'era da raccogliere legna e allora facevano due baracche e mandavano altri cento prigionieri. Io so che c'era un paesino che si chiamava Rottleberode, dove han fatto una fabbrica sotto terra, scavata tutta dai prigionieri. Come han fatto a farla, non lo so perchè quando io sono arrivato era già pronta.

Ho provato le carceri a Roma. I tedeschi non sono come gli

italiani. Lì un sergente comandava tutto il campo di concentramento e per tutti i lavori utilizzavano i prigionieri. Li scelgono e il prigioniero va, perchè il lavoro è più leggero, la pellaccia più sicura, mangia meglio, non c'è acqua, non c'è freddo. Basta un tedesco per controllare tutto questo e tu non fai niente perchè se ti pescano ti fucilano. Non è che ti danno un sberla; una sberla è rose e fiori. Per una stupidata ti danno una sberla. Alla mattina si andava a lavorare e ti contavano, alla sera quando si tornava ti contavano, finchè non tornava il conto giusto, o morto o vivo dovevano trovarti e allora restavi lì, fuori, fino all'una o alle due dopo mezzanotte. E alla mattina a loro interessava poco se avevi dormito, dovevi alzarti e andare via a lavorare.

I tedeschi si divertivano alle nostre spalle. Io aveva smesso di fumare subito perchè le sigarette non c'erano. Un vecchio maresciallo della Wehrmacht veniva col sigaro apposta per far sentire l'odore ai fumatori che diventavano pazzi dalla voglia. Li vedevo in faccia che se avessero potuto l'avrebbero ammazzato. Ogni tanto facevano un altro scherzo. Prendevano il berretto a qualcuno, lo buttavano verso la rete di recinzione e dicevano: Mutze Auf!, vai a prendere il berretto! E come il prigioniero andava a prendere il berretto gli sparavano con la pistola. E un prigioniero a vedere quella roba lì... adesso è facile parlare, dire che si poteva fare qualcosa, ma non si poteva fare niente. A parlarne ora sento ancora freddo nella schiena.

Io parlavo con i russi e con i polacchi che erano lì già da due anni e loro erano talmente abituati che mi dicevano:

—Guarda, qui devi ubbidir sempre. Se non ubbidisci non vai più a casa. Forse non si va a casa lo stesso, ma se ubbidisci hai qualche probabilità.

Ricordo di quando si scavava nelle cave, vicino a Buchenwald, tutto a mano e si caricava nei vagoncini. Avremmo potuto salire sui vagoncini quando andavano in discesa. Niente! Bisognava correre dietro al vagoncino. Una volta, nonostante l'avvertimento di un polacco, salii sopra assieme ad uno di Trieste. Ci vide un SS dalla finestra della baracca e ci prese a sberle e a calci senza che il triestino capisse nulla, dal momento che non sapeva il tedesco.

Ti davano il numero e te lo dovevi cucire da solo. Negli ultimi anni erano tutti numeri di quattro o cinque cifre. Anche sei. Il mio numero era a cinque cifre: 29753. Ricordare il numero in tedesco era difficile. Loro chiamavano con il numero. Lo leggevano in fretta e chi non capiva e non andava subito prendeva un sacco di sberle.

Mi ricordo una sera che tornati dalla fabbrica - ci avevano dato un pezzo di pane nero, duro come il sasso con della margarina e noi mangiavamo lì seduti fuori, con la nebbia, al buio - ho visto uno delle SS prendere un piccone e piantarlo nella schiena di un ebreo. Un piccone, sai cos'è un piccone? Una roba incredibile... poi ci hanno chiamato e ce l'hanno fatto mettere sopra un pezzo di legno e portare dove c'era un mucchio di cadaveri che la mattina dopo sarebbero andati nel forno crematorio. Questi lavori qui, portare la gente ai forni, pulire i gabinetti, li facevano fare a chi volevano loro e poi dopo si andava a lavorare lo stesso. Mi ricordo poi di tre polacchi che hanno fatto una brutta fine perchè avevano detto che erano meccanici e invece erano studenti. Il tedesco è bestiale... avevano bisogno di operai specializzati. Facevano dei veri e propri esami con calibro e tutto. Io però che già lavoravo lì ho detto al tedesco che i tre polacchi erano capaci di lavorare. Quei poveracci, invece, hanno rovinato dei pezzi - noi tornivamo delle gambe per gli apparecchi - anche se li avevo messi in guardia di stare molto attenti. Lo hanno preso per un sabotaggio e la sera quando siamo tornati dal lavoro li hanno chiamati da parte e la mattina dopo li hanno impiccati, tutti e tre. E li hanno impiccati dove si doveva passare per andare a dormire, nel corridoio. E lì sono rimasti per quasi un mese, sempre appesi. Dovevamo vederli perchè ci fossero d'esempio. Vedere quelle cose dalla mattina alla sera... mamma mia! È incredibile vedere che l'uomo può arrivare a quel punto lì.

Quando sono arrivato a Buchenwald non sapevo cosa facevano agli ebrei. L'ho imparato subito, ma prima non lo sapevo. L'ho imparato subito perchè la sera che siamo arrivati ci hanno fatto aspettare in fila quasi tutta la notte per darci i vestiti del campo. Ma i vestiti non erano puliti, erano i vestiti degli altri, dei morti, che avevano solo disinfettato. Lì c'erano dei tedeschi che parlavano tra di loro ed io ho capito che parlavano di docce con le quali davano il gas agli ebrei.

Con gli ebrei ce l'avevano fissa. Io non so come li riconoscevano. Io li guardavo in faccia, ma gli ebrei erano come noi. Dopo ho capito che avevano il naso differente. Quando il tedesco, la SS, veniva in cerca di ebrei perchè si vede che i nomi non gli risultavano giusti, diceva «Tu ebreo, tu ebreo». E gli ebrei stavano zitti, non dicevano niente. Era una cosa incredibile, loro li riconoscevano dalla faccia. Avevano la pelle più scura, ma anche tra di noi c'era chi aveva la pelle più scura. Li portavano via, non so perchè ce l'avessero con gli ebrei. Credo per la razza ariana. Poveracci. Han patito di tutto. Dico poveracci, però quasi perdo la

pelle per via degli ebrei. Io li ho aiutati abbastanza. Quando lavoravo come tornitore nella fabbrica sotto terra c'erano ebrei che io ho aiutato facendo il loro lavoro, perchè il tedesco alla sera voleva vedere il lavoro. Se ne fregava di chi l'avesse fatto. Voleva vedere il lavoro. Allora perchè non aiutare uno che non sa lavorare, soprattutto se significa salvargli la pelle?

Dopo, un poco alla volta, ho imparato un sacco di cose. Ad esempio i prigionieri tedeschi che comandavano nel campo erano tutti comunisti fatti arrestare da Hitler. Saranno stati 15.000 i comunisti tedeschi arrestati al tempo di Hitler. Molti di questi erano capi baracca e volevano una disciplina ferrea. Erano senza pietà. Il tedesco che sia comunista o che non sia comunista è bestiale... io ho paura del tedesco, di qualunque partito sia. Adesso i giovani sono cambiati, ma quella volta...

Dopo circa sette mesi, il fronte avanzava sia dalla parte russa che da quella americana. Notizie precise non le avevamo. Venne ordine di andar via di lì. Noi di sera, di notte, vedevamo striscie di luce e capimmo che erano le artiglierie russe e americane che sparavano contro i tedeschi. Vicinissime.

I tedeschi, lungo il corridoio che arrivava fino a Stettino, ci portarono via. Non so perchè. Erano matti.

Quando venne l'ordine di cambiare campo di concentramento, pensammo: «Ma i tedeschi sono così duri?». Non sapevano dove metterci eppure non ci mollavano. Camminando per la strada noi vedevamo dei mucchi di gente morta, con le nostre «zebre». Poi abbiamo capito perchè. Perchè dopo cinquanta, sessanta chilometri a piedi la gente cominciava a non camminare più e chi non camminava lo fucilavano subito. Nel nostro gruppo c'era un povero ebreo - dico povero, ma aveva una fabbrica a Parigi - che mi diceva: «Mi salvi, che dopo farò di tutto per lei». Mi si appoggiava sulla spalla per andare avanti. Ma io non ce la facevo e non potei aiutarlo. Ho visto che lo han tirato fuori e le SS subito gli han sparato alla nuca. Quelli che ammazzavano così li mettevano subito in una buca e dopo li bruciavano con un bidone di benzina.

Mentre camminavamo, mi ricordo che avevamo una coperta. Ma abbiamo dovuto buttarla via perchè nevicava, pioveva e la coperta non si poteva portare. Non so quanti chilometri abbiamo fatto, forse mille, io ho consumato tre zoccoli di legno camminando. Non si poteva camminare perchè i piedi sanguinavano. Sono arrivato da Rainemburg, vicino a Berlino, nella foresta nera, fino al lago di Schwerin.

Quando ci si fermava, c'era qualcuno che aveva pietà, soprattutto quelli della Wehrmacht. Ci si fermava vicino a dei paesi e quando vedevamo qualcosa da mangiar vicino alle case si portava via tutto: frutta, bucce di frutta. Io ero più fortunato perchè parlavo tedesco abbastanza, mi arrangiavo bene. E per un tedesco qualcuno che parlava la sua lingua non era un fratello, ma c'era qualcosa . . .

Mi ricordo un fatto strano. Una volta che ci facevano riposare, al fianco della strada, passarono delle donne con delle carrozzine, con dei bambini, e ci sputarono addosso.

Non so perchè.

Quella volta lì eravamo tutti prigionieri politici. Poi verso Shvering abbiamo visto militari, perchè anche loro non avevano più regola. Ma tutti quelli vestiti da zebra, col triangolo rosso sulle giacche, erano politici.

Nel nostro campo di concentramento c'erano circa 300.000 mila prigionieri politici. Ma politici per modo di dire, c'era chi era stato trovato senza carta d'identità, c'erano dei carabinieri che io ho visto finire in Germania, perchè quando Badoglio ha tradito i tedeschi i carabinieri sono passati tutti contro i tedeschi. Io ho trovato in campo di concentramento i carabinieri che mi avevano arrestato al tempo del Fascio. Una roba incredibile e quei poveracci son morti lì. Non sono più tornati a casa.

Ci lasciarono liberi vicino al lago di Schwerin. Allora ci riversammo nelle case. Erano abbandonate. Anche le donne per paura dei prigionieri erano scappate. Specialmente i francesi. Non ho mai visto della gente vendicarsi così. C'erano delle belle ville di legno e loro le segavano, le bruciavano . . . era una vendetta.

Eravamo gente disperata . . .

Erano i primi di maggio e sono arrivato a casa il 16 agosto del '45. Ero stato arrestato il 13 giugno e portato via da Pola il 6 agosto. A casa non si era saputo più niente finchè non sono tornato il 16 agosto dell'anno dopo.

Rosa, moglie di Rado: un giorno viene un signore di un paese vicino e mi dice:

– È arrivato uno dalla Germania che ha una fotografia di Rado.

Io corro subito là e questo signore mi fa vedere il documento di riconoscimento di Rado. Attraversando il campo di Buchenwald aveva visto delle tessere per terra, ne aveva raccolte alcune, trovando per caso quella di uno di Medolino. Per questo l'aveva portata a casa.

Era la foto di Rado, tutto rapato e con il numero. Dunque: sapevamo che era a Buchenwald. Questo appena finita la guerra. Sarà stata la fine di giugno.

Rado: Ci trovammo nella zona russa in settanta circa. Gli americani erano ad un chilometro o due. Ci dissero che potevamo andare dove volevamo. Nell'ospedale russo o in quello americano che era più lontano. Andammo in quello russo; ci fecero fare in qualche maniera il bagno e ci raccomandarono di non mangiare. Ci dissero di bere solo latte, latte, latte... e io ripetevo a tanti italiani: «Non bevete, non mangiate la roba che trovate!». C'erano dei cavalli della cavalleria russa per terra, morti magari da due o tre giorni, e molti ne tagliavano dei pezzi e si facevano delle bistecche nei boschi con la brace. E tutti quelli che han mangiato la carne son morti, perchè lo stomaco non digeriva più. Il medico russo diceva «Non mangiate perchè lo stomaco non lavora. Solo liquidi!». C'erano dei bidoni di latte ed io avevo organizzato un gruppo che andava a rubare questi bidoni davanti alle case dei tedeschi. In un mese sono aumentato di 10 chili solo con il latte.

Non si poteva venir via. I ponti erano distrutti, le strade interrotte e i treni non andavano.

Nei primi tempi potevamo girare come volevamo. C'erano gli uffici della Croce Rossa Internazionale dove ci facevano le foto e ci davano un documento di riconoscimento. Avevamo diritto a vestiti e cibo in ogni paese dove andavamo. I tedeschi ce li davano di malavoglia ma ce li dovevano dare. Se non ce li davano glieli portavamo via.

Gli americani e i russi si ubriacavano e facevano cose incredibili. Ho visto un russo che voleva entrare a tutti i costi dentro una casa a cavallo e un americano di dietro che dava calci al cavallo, ridendo come matti mentre le donne tedesche con i bambini piangevano. Uomini nelle case non ce n'erano. Noi giravamo di qua e di là. Io andavo con un triestino che si chiamava Rigotti. Abbiamo rubato due biciclette, abbiamo fatto venti trenta chilometri poi ci siamo stufati perchè le strade erano tutte interrotte e le pompe delle biciclette non funzionavano. Allora le abbiamo vendute a dei tedeschi che ci han dato dei biscotti. Il problema era mangiare. Per arrivare a casa ci abbiamo messo un mese. Viaggiavamo con mezzi di fortuna, un po' a piedi, un po' in camion.

A Trieste ho telefonato a Pola e mi han detto che le mie zone erano sotto gli jugoslavi.

Ritornato dalla Germania sono andato a lavorare in una cooperativa. Anzi, dopo tre mesi facevo il direttore della cooperativa. Ero andato a fare un corso di contabilità ad Abbazia.

La cooperativa era di alimentari. Agricola e alimentare. Così per un anno e più. Ma vedevo che le cose non andavano, che la cooperativa era diventata una mangiatoia. Ero deluso e volevo ritornare in cantiere.

Riuscii a tornare in cantiere. Anche lì volevano mettermi come capo reparto. Nel cantiere c'erano più di mille operai. Lì è cominciata la mia Odissea. Io non volevo saperne. Quella volta lì non era facile non prendere la tessera del partito comunista.

Avevo un amico che era stato volontario in Spagna. Si chiamava Renzi Pietro. Era riuscito a tornare dalla Spagna, aveva fatto il partigiano e la galera con me a Roma. Non era d'accordo con la politica jugoslava dopo la rottura con la Russia. Lo misero in galera dove si è suicidato per la disperazione. Con la rottura tra Tito e Stalin anch'io sono finito così. Io non ne volevo più sapere. Non volevo prendere la tessera. Allora mi chiamarono perchè mi giustificassi. Non ricordo come risposi. Il fatto è che dopo che ci avevano parlato del bolscevismo, di Stalin, dell'Armata rossa non riuscivo più a capire perchè tutte quelle cose non andassero più bene. Sul momento non mi fecero niente però si vede che mi controllavano. Nel frattempo mi ero sposato ed erano arrivati due figli. La famiglia, la campagna... andavo a pescare. Era questa la mia vita. Stavo abbandonando la politica quella volta lì. Non ne volevo quasi più sapere.

Allora fecero una riunione in paese, indetta dalla cellula del partito, per annunciare che c'era un nemico del popolo.

Poco prima mi avevano chiamato nel cantiere per dirmi che avevano saputo che io andavo parlando contro di loro e che per questo mi buttavano fuori dal partito.

Mi arrestarono e mi tennero per qualche tempo a Pola, poi mi trasferirono a Fiume. Il processo lo fecero a Spalato verso la metà di dicembre. La soffiata era partita dal paese, ma non ho mai detto neppure a mia moglie chi sia stato. La mia situazione era cambiata perchè avevo una moglie italiana e per loro gli italiani erano tutti fascisti. Era poi aggravata dal fatto che i miei fratelli erano scappati in Italia nel '47. Loro la pensavano in modo diverso da me. A Spalato, al processo, dissi che non avevo fatto niente. Allora si alzò un giudice che disse:

- Ma tu non devi neppure pensare contro di noi!

- Allora, se è così, non parlo più - risposi.

Mi condannarono a tre anni di galera.

Rosa: *L'hanno arrestato il 14 ottobre 1950. Era un sabato e non è venuto a casa dal lavoro. I ragazzi, che erano molto attaccati a lui, lo aspettavano per andare a letto. Ragazzi... si fa per dire, Marian aveva due anni e mezzo, Boris quattro. E non arrivava. Allora nel cantiere navale davano la legna. Quel sabato era il giorno in cui gli davano il permesso di tagliare la legna con la sega circolare. Ed io dicevo ai ragazzi: «Papà è giù a tagliar la legna». Ho passato la notte sveglia, pensando di tutto. Persino che si fosse rotta la sega circolare e che si fosse fatto male. Il mattino alle 5 sono andata dalla vicina che mi faceva un po' da mamma e le ho detto che Rado non era venuto a casa. Allora suo figlio è partito subito in bicicletta, dieci chilometri, ed è andato a cercarlo dappertutto: all'ospedale, alla polizia. Non c'era. È tornato a casa verso le 9 dicendo che non c'era da nessuna parte. Non era in prigione. Era in un ufficio della polizia che non disse niente fino al pomeriggio del lunedì successivo.*

Passò ottobre, poi tutto novembre. Andai al cantiere a chiedere. Mi sputarono sui piedi dicendomi che era colpa mia che ero italiana per quello che era successo a Rado. Capii che c'era di mezzo la politica. Ma non sapevo dove fosse. Conoscevo un ufficiale della polizia politica al quale evidentemente feci un po' pena. L'incontro un giorno, sarà stato circa la metà di dicembre, dopo due mesi che non si sapeva nulla, e gli chiedo: «Allora non sa niente?». «No, non so niente», mi risponde. Poi fa due o tre passi, si volta e mi dice: «A Zagabria c'è un treno a mezzanotte per Spalato». Sono tornata a casa a piedi ed ho detto alla vicina: «Io parto per Spalato. Cosa non lo so, ma probabilmente Rado è là». Scrissi a mia sorella pregandola di occuparsi dei due bambini.

*A Spalato c'era un fortino militare. C'era solo un piantone, poi passò un ufficiale al quale chiesi informazioni e che mi disse di seguirlo. Mentre andavamo in giù verso la stazione ferroviaria mi disse: «Lo sa che suo marito è stato condannato?»
«Condannato?...»*

Arrivati giù mi fa aspettare lì e dice al piantone di andare a chiamare questa persona. Non descrivo cosa mi è venuto davanti. Un ebete, coi capelli tagliati, con una divisa militare lacera, straccia. Ricordo che appena mi vide disse: «Come sei venuta?». Io mi sono messa a parlare italiano. Il piantone disse che non potevamo. L'ufficiale invece acconsentì. Devo dire che mi ha lasciato parlare 13 minuti.

Tornata a casa, alla fine di gennaio ricevo una lettera da Lepoglava, che è su vicino il confine con l'Austria non lontano da

Varaždin e mi dice di mandargli aglio e cipolla. Sono partita per Lepoglava il 3 febbraio del '51. Bisognava andare a Zagabria, di qui a Varaždin dove si prende un trenino a scartamento ridotto. C'era una neve di due metri.

C'era una signora di Spalato che parlava l'italiano che mi disse di andare dove c'era scritto «quarantena». Vado, dico il nome della persona che cerco, guardano sul registro e poi mi sbattono lo sportello in faccia e mi dicono che questa persona non c'è più. Io mi siedo sulla valigia, erano le dieci di mattina e non c'erano più treni fino alla sera. La stessa signora mi suggerì di parlare col direttore del carcere, almeno per sapere dove fosse andato a finire. Vado, chiedo, mi accompagnano. «Cos'ha fatto suo marito?» è la prima cosa che mi chiede. «Niente», rispondo. Non l'avessi mai detto. Ha sbattuto il pugno sul tavolo... «Voi italiani credete che noi qui condanniamo la gente per niente».

Si è alzato, si è allontanato, è tornato con un indirizzo e mi ha sbattuto fuori della porta. A Belgrado era. Rado era a Belgrado. L'avevano mandato a Belgrado il giorno prima.

Aspetto la sera e torno indietro. Sono lì a Zagabria che aspetto il treno per Pola quando per caso vedo che c'era a mezzanotte l'Orient Express per Belgrado. Avevo ancora qualche soldo. L'ho preso e la mattina dopo alle sei ero a Belgrado. Sono andata in questo posto. L'ho visto. Ho parlato con lui dieci minuti. Sono tornata indietro e da quella volta lì sono stata due anni e mezzo senza più vederlo perchè l'han mandato su un'isola. Ma questo l'ho saputo dopo perchè allora non sapevo niente.

Gli ultimi sei mesi l'hanno mandato in Montenegro. Lì le visite erano permesse e potei rivederlo dopo due anni e mezzo. Quando tornò a casa - sapevo quando l'avrebbero rilasciato e avevo calcolato che avrebbe impiegato tre giorni per il viaggio - i figli non lo riconobbero.

Rado: Dopo il processo e il periodo passato a Lepoglava mi mandarono a Belgrado. Lì devo dire che sono stato abbastanza bene perchè avevo trovato degli ufficiali che la pensavano come me e che mi presero nel garage degli Affari interni a lavorare come meccanico. Andavo a dormire in carcere, ma durante il giorno lavoravo in officina, mangiavo lì. C'era una bella differenza. Poi però ci concentrarono a Zagabria, da Zagabria ci portarono a Fiume e da qui sull'isola di San Gregorio.

Ci portarono sull'isola su di un bragozzo, tutti incatenati, in cinque seicento. Arrivammo dopo dieci, dodici ore. C'erano due isole una vicina all'altra. Una la chiamavano Goli Otok, l'isola

nuda, l'altra San Gregorio. Come si arrivava ci si metteva in fila e per andare alle baracche bisognava andare a zig zag cercando di evitare le bastonate degli altri prigionieri. Alla sera eravamo tutti pesti e lividi. Se qualcuno non pestava le prendeva lui. Così dopo qualche giorno toccò a me darle.

Sull'isola c'erano altri di Medolino, tra questi, molti di quelli che erano stati condannati dal Tribunale Speciale. Mai avrei pensato che saremmo finiti così. Credo che quasi tutti i primi partigiani finirono lì.

C'erano molti ufficiali che avevano fatto l'accademia militare in Russia, mandati da Tito. E quando erano tornati Tito li aveva mandati in galera. C'erano friulani, gente di Monfalcone venuta in Istria dopo la liberazione, ragazzi che non erano mai stati comunisti.

Io me la passavo abbastanza bene perchè, ripeto, sono meccanico e mi avevano messo alle pompe dell'acqua e al generatore della luce. Però gli ufficiali, quelli che avevano fatto l'accademia, son finiti tutti male. Ne son morti parecchi.

L'acqua era scarsa. Per la sete capitava ad alcuni di bere acqua di mare e così stavano male.

Tutti i giorni arrivava il giornale politico, Borba.

C'era un commissario politico che leggeva il giornale e poi ci faceva le domande.

Noi non volevamo saperne, volevamo salvare la pelle e basta e allora giù botte. Erano sfrenati contro la Russia. Gli ufficiali che erano con noi erano quasi tutti serbi e, come ho detto, avevano fatto l'accademia militare in Russia. Non volevano sentir parlare male della Russia. Stavano lì, prendevano le botte, ma non davano soddisfazione.

Posso dire anche questo, che il famoso Milovan Gilas, braccio destro di Tito, venne a trovarci, a farci un discorso, per dire che avevamo sbagliato ma che presto saremmo stati messi in libertà. Allora, per lo meno a parole, era ancora d'accordo con Tito. Cosa pensasse dentro non lo so. Ma non doveva pensarla bene perchè dopo poco tempo è finito come noi.

Credo che ci fossero tra le due isole almeno 2000 prigionieri. Io ero a San Gregorio che era la migliore, mentre chi stava a Goli Otok stava peggio.

Terminai di scontare la pena a Bileća, nel Montenegro, dove mi fecero lavorare nei campi, alle pompe dell'acqua.

Raccontare oggi questa roba, qua in Italia, non si può credere. «Tu cosa sei, sei contro tutti? Hai fatto tre galere...»

Intanto, prima di finire i tre anni, feci domanda per l'opzione.

Rosa: Nel '51 lui ha optato. Gli italiani residenti in Istria fino al 10 giugno del '40 potevano optare tra la cittadinanza italiana e quella jugoslava. Questo nel '48. Quelli che ebbero accolta la domanda d'opzione per la cittadinanza italiana poterono portarsi via la roba. A quei poveretti che gli venne respinta li buttarono fuori di casa. Erano malvisti e malmessi. Nel '51 hanno permesso a quelli a cui era stata respinta la richiesta di opzione di fare ricorso per ottenere lo svincolo. Non solo: tornarono a concedere la possibilità di opzione. Potevano venir via ma senza portar via niente. Quando lui ha optato, la richiesta gli è stata respinta. Io non sapevo dov'era. Dopo che l'ho visto a Belgrado (sarà stato il 20 febbraio) non ho saputo più niente. Non sapevo neppure che aveva optato. L'ho saputo perchè la domanda gli è stata respinta. Allora feci ricorso. Sono andata alle carceri di Zagabria per sapere se era vivo o morto. Mi han detto: «Se lei s'impegna a fargli ritirare l'opzione noi le diciamo dov'è». Io che sapevo che gente era, li ho ringraziati per l'informazione e me ne sono andata via così. Perchè sapevo che era vivo. Così feci ricorso. Nel '53 non ne potevo più. Sono andata al consolato perchè non potevo più vivere.

Per avere il sussidio per i figli avevo preso la cittadinanza jugoslava. Per fame. Sono andata al Consolato italiano a Zagabria e ho detto: «Guardate che io sono costretta a cambiare la cittadinanza». Però io scrivevo, anche, e loro mettevano tutto in archivio. Così quando a lui è arrivato lo svincolo, alla fine del '56, lui con i figli poteva partire per l'Italia. Io no perchè avevo preso la cittadinanza jugoslava. Dopo un po' mi arrivò il passaporto. Nel gennaio del '57 ricevemmo lo svincolo. Vendemmo alcuni mobili. Davano il permesso di portare via le valigie ed un baule. Siamo partiti il 2 o il 3 di marzo con destinazione il Centro raccolta profughi di Udine. Ad Udine ci assegnarono un box con dei letti a castello, ci consegnarono una gavetta per andare a prendere da mangiare in mensa. Restammo due o tre giorni, poi ci dissero di prepararci. Facemmo su in una coperta il bambino più piccolo e ci accompagnarono alla stazione. In un treno stipato, viaggiando tutta la notte, arrivammo a Laterina in provincia di Arezzo. C'erano baracche in legno che erano state le stalle dei cavalli dei tedeschi. Ci diedero cinque coperte a testa che servirono da appendere a delle corde per fare un box. Lì bisognava aspettare le richieste di lavoro che arrivavano dall'estero o dall'Italia. Non c'era da mangiare quasi niente e soldi non ne avevamo. Veniva giù ogni giorno un furgoncino di verdura. Mangiavamo finocchi e pane. Tre o quattro famiglie che erano arrivate prima di noi

erano riuscite a prendere la stufa e una signora ogni giorno mi dava una scodella di minestra per Emilio. Non parliamo dei gabinetti.

Non ce la facevamo più a star lì. Parlai con il direttore e disse che se quelli di Albiolo, dove stava mio padre e dove avevamo una casa, ci davano la residenza, avremmo potuto andarcene. Così ci fece un permesso per visitare i parenti. Partimmo tutti, ad Albiolo ci diedero subito la residenza, mandai immediatamente una raccomandata al campo di Laterina e così non dovemmo più ritornare.

Rado: Per uscire fuori dovevamo pagare 11000 dinari a testa. Per noi era tanto ed eravamo in cinque. Vendetti due pezzi di terra che avevo avuto da mio padre. Prima di partire abbiamo dovuto consegnare tutti i documenti del catasto e le chiavi di casa alla milizia.

Quando son venuto in Italia non volevo venire in Italia. Volevo andar via dall'Europa. Volevo andare in Australia.

Più di tanto non ho raccontato a nessuno qui in paese.

Quando torno a Medolino parlo con il segretario della Lega del paese, un ragazzo giovane che sa queste robe qua. Mi dice che anche loro han fatto la proposta di riabilitare la gente che si è trovata in questa situazione. Però da Belgrado rispondono di lasciar stare, che non c'è tempo da perdere per queste cose. La proposta c'è ma non è stata approvata.

Quando il brigadiere di Olgiate mi ha portato le carte per l'assegno vitalizio mi è venuto da ridere.

– Perché ride? – mi ha chiesto.

– Vuole che glielo racconto? – ho risposto. – Mi viene da ridere perchè il motivo per cui mi danno questa pensione è che sono stato in galera. In galera mi ci hanno portato dei carabinieri ed ora viene di nuovo un carabiniere per darmi l'assegno. Non c'è da ridere?

Quando l'incontro per la prima volta Rado è un uomo di sessantanove anni portati molto bene. La prima cosa che mi dice è che ha avuto poco tempo prima un'assenza di memoria causa un lieve malore. Poi non faccio in tempo a sedermi e ad avviare il registratore che si getta a raccontare velocemente, nervosamente, con la fronte leggermente imperlata di sudore in un ambiente abbastanza freddo.

È come se volesse raccontare tutto e subito. Forse per dimostrare a se stesso di essere ancora capace di ricordare, che conser-

va le chiavi d'accesso al proprio passato.

Terminata la prima parte dell'intervista rimango con l'impressione di un uomo indurito dalle personali vicissitudini che ha prevalentemente subito in modo passivo e non rielaborato, non razionalizzato, gli eventi che l'hanno coinvolto ma non travolto.

Sono partito con l'idea di avere per le mani una storia di vita forse unica e comunque eccezionale dal punto di vista della militanza politica. Mi ritrovo davanti un uomo che non vuole parlare di politica o che ne parla con pudori e reticenze. Passeggiando nell'orto poi, mi dice che la politica è una cosa sporca.

Eppure è consigliere comunale per una lista unitaria di sinistra. Di sinistra, anche se non più militanti, sono i suoi tre figli. Così pure la moglie, anche se proviene da una famiglia che lei stessa definisce «bigotta», che interviene durante la registrazione sempre a proposito, rievocando episodi, numeri e date che Rado ha dimenticato, fornendo il non meno interessante contrappunto di Penelope al canto di Ulisse.

Ma se non è la storia di un «militante politico di base» (e non lo è), cos'è?

È solo la storia di un uomo sfortunato? Ma Rado sente la propria vita come una vita sfortunata? E, in fondo, è davvero tale?

Ciò che mi incuriosisce è la «tenuta» del suo riferimento politico. Potrebbe essere la storia della fedeltà ad un ideale sottoposto a prove eccezionali?

Fin qui quanto annoto rientrando dalla prima registrazione il 24 novembre 1986.

Più rapidi gli appunti presi in occasione dei successivi incontri.

Ha un parlare più tranquillo, scrivo dopo il secondo dell'8 dicembre. Ha meno timori nel lasciarsi andare a considerazioni di ordine politico. È andato a rileggersi nel frattempo alcuni testi sui partigiani istriani e me ne esibisce uno dov'è riportato anche il suo nome (T. Crnobori, *Borbena Pula. Prilog Gradji za povijest Radničkog Pokreta i NOB do Rujna 1943*, Rijeka, 1972, p. 198).

Ingenuamente mi dispero pensando che le fresche letture producano sovrapposizioni e confusione raffreddando il magma della memoria. Ma l'unico effetto che colgo è l'insistito uso che fa della parola «movimento» per riferirsi al movimento partigiano. Termine che non aveva usato nella conversazione precedente e che pertanto decido di omettere nella trascrizione.

Rievoca gli episodi più atroci col sorriso sulle labbra. Quantomeno con una smorfia che interpreto come sorriso e che mi porta a confermare il giudizio sulla freddezza del mio interlocutore.

Ma quando rileggiamo assieme la trascrizione delle due registrazioni precedenti, il 15 luglio 1987, Rado si scioglie. Pulisce in continuazione gli occhiali. Tiene la mano sulla fronte per coprire in qualche modo occhi che intravedo lucidi. Non è dunque quell'uomo glaciale che mi era sembrato.

Gli interrogativi posti in precedenza, come se fosse possibile classificare in modo univoco il senso di una vita o quantomeno delle vicende ascoltate, restano senza risposta. Rimango tuttavia con il convincimento che se una peculiare cifra la storia di Rado presenta, essa è data da quella sorta d'istintiva appartenenza di classe che lo porta spontaneamente, quasi inconsapevolmente si potrebbe dire, ad intendere la vita come un operare sociale, come un continuo incontrarsi con altri per risolvere i piccoli ed i grandi problemi, come una continua spola dal sentirsi parte al prendere parte. E per quanto le dolorose vicissitudini di Rado trovino in larga misura origine in questo suo prender parte, per quanto attribuisca alla politica la causa delle sue sofferenze, egli non può fare a meno anche oggi, ad Albiolo, di continuare a prender parte.

Ciò che colpisce è allora, più che la *tenuta* dei suoi riferimenti ideali (che pure, non è venuta meno), la *durata* dei suoi comportamenti.

La sua storia di uomo di una terra di frontiera, di militante di base, di partigiano, di prigioniero politico, di deportato nei lager nazisti, di dissidente filosovietico o di presunto tale, di internato nel gulag titini, di profugo «giuliano-dalmata» come suona la dicitura burocratica, incrocia quella di molti itinerari letterari, memorialistici, del cinema e della storiografia. Di nessuno però costituisce un doppione o un frammento.

Inutile è pertanto richiamare la letteratura resistenziale, sul duplice versante italiano e slavo; la memorialistica e la storiografia relativa all'universo del *Konzentrationslager*; le immagini che il nuovo cinema jugoslavo ci ha consegnato attraverso *Otac na službenom putu* (*Papà è in viaggio d'affari*) nella versione italiana) di Emir Kusturica sulla vita quotidiana degli anni cinquanta; le pagine di Fulvio Tomizza sulle vicende del popolo istriano.

Dalla fitta rete dei riscontri e delle verifiche però, rimbalzano interrogativi che non si può fare a meno di esplicitare su almeno due passaggi della storia di Rado, rispettivamente relativi al com-

portamento dei comunisti tedeschi nel campo di Buchenwald e alla presenza di Milovan Gilas a San Gregorio.

Dice ad un certo punto Rado che nel campo non si poteva far niente, alludendo a forme di lotta quali il sabotaggio o l'organizzazione dei detenuti. Pare di capire che egli sia stato a conoscenza dell'attività di collegamento e di sabotaggio organizzata dagli internati comunisti e successivamente descritta da uno di essi, il militante del KPD Walter Bartel, divenuto poi storico ed autore, tra l'altro, di una storia di Buchenwald (1). Che ne sia rimasto tagliato fuori per motivi oggettivi (mansioni alle quali è assegnato, destinazione interna al campo) o per il prevalere di quegli impulsi alla sopravvivenza così lucidamente descritti da Bettelheim, certo è che il comunista Rado non partecipa all'attività dei comunisti internati a Buchenwald. Ricorda anzi i comunisti tedeschi come dei capi baracca efferati e senza pietà.

La testimonianza di Bartel va naturalmente in direzione opposta, ma non vale a fugare completamente dubbi e perplessità.

(1) Sui lager nazisti non si può prescindere dai seguenti studi: D. Rousset, *L'univers concentrationnaire*, Paris, Editions du Pavois, 1946; V. E. Giuntella, *Il nazismo e i lager*, Roma, Studium, 1979; B. Bettelheim, *Sopravvivere. Comportamento individuale e di massa in situazioni estreme*, Milano, Feltrinelli, 1981 da cui si distanziano notevolmente i risultati, anche perchè frutto di un diverso approccio al tema, di T. Des Pres, *The Survivor. Anatomy of life in the Death Camps*, Oxford Univ. Press, Cambridge, 1976. Costituiscono ora un riferimento indispensabile anche le ricerche raccolte in *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze* a cura di F. Cereja e B. Mantelli, Milano, Franco Angeli, 1986 e in *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di A. Bravo e D. Jalla, Milano, Franco Angeli, 1986. La testimonianza di Walter Bartel, a cui si fa riferimento, compare nella prima delle due raccolte di studi testè segnalate (*Storia di un antifascista tedesco fino alla liberazione di Buchenwald*, pp. 233-253).

Sul campo di concentramento di Buchenwald esiste letteratura meno copiosa che per gli altri lager. Altrettanto dicasi per le testimonianze, anche orali, ad esso relative. Oltre a W. Bartel, K. Tresterf (a cura di), *Buchenwald. Mahnung und Werpflchtung. Dokumente und Berichte*, VEB Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlin (DDR), 1983, si vedano le notizie, pur se lacunose e non sempre attendibili, fornite in D. Fusco, *Elenco dei campi di sterminio*, in *Ideologia della morte*, a cura di D. Tarizzo, Milano, Il Saggiatore, 1962, pp. 384-389 e alla relativa voce dell'*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1968, vol. I, pp. 391-396. Un documento di grande interesse è il racconto autobiografico di G. Longhetto in 43936, *Buchenwald gli altri e io*, 1980 (dattiloscritto, pp. 191, di cui una copia è conservata nella Biblioteca Fondazione Feltrinelli di Milano). Utile è infine la riflessione, alla luce delle ricerche condotte in Francia con le fonti orali, di M. Pollak, *L'expérience concentrationnaire: ressources de pouvoir et sens d'identité*, in *V Col loqui International d'Histoire oral. El poder a la societat*, Barcelona, 1985, pp. 353-361.

Noto è che i comunisti tedeschi sono i più antichi abitanti del campo di Buchenwald. Quando, durante la guerra, vi affluiscono prigionieri da ogni parte d'Europa, essi si trovano a godere di fatto, di un duplice privilegio: quello della nazionalità e quello, forse ancor più decisivo per le regole feroci del Konzentrationslager, dell'anzianità. E si sa quanto conti l'anzianità nelle gerarchie tra prigionieri. Bartel, ad esempio, racconta di essersi imbattuto, appena giunto a Buchenwald, in un vecchio amico con il quale ha frequentato nel 1929-30 la scuola internazionale Lenin di Mosca e che ora è Lagerältester (l'anziano del campo).

Ricorda poi il rilascio, nell'aprile del '39, di 2300 detenuti, tra i quali molti comunisti tedeschi e la voce messa in giro dalla Gestapo che si trattava di uomini disposti a collaborare con essa. Quanto basta, insomma, a convalidare l'esistenza di sentimenti di forte ostilità nei riguardi dei prigionieri tedeschi (comunisti compresi) da parte dei detenuti di altra nazionalità, che dovettero considerarli come una minoranza privilegiata per i motivi che si sono visti. Diffidenza, d'altra parte, riconosciuta dallo stesso Bartel che probabilmente, proprio per questo, si sente in dovere di accennare, per la verità in modo alquanto vago, all'atteggiamento solidale tenuto dai comunisti tedeschi nei confronti degli altri prigionieri.

L'altro passaggio si riferisce al ricordo che Rado conserva di una visita di propaganda compiuta da Milovan Gilas ai lavori forzati sull'isola di San Gregorio.

Ora, nel suo volume autobiografico, proposto recentemente anche in versione italiana, Gilas, che pure dedica un intero capitolo al campo di concentramento per cominformisti di Goli Otok, «la macchia più nera e vergognosa della storia del comunismo jugoslavo», non menziona nè il vicino campo di San Gregorio, nè fa parola della sua visita (2).

L'intellettuale ed ex dirigente comunista montenegrino lascia intendere di non avere una conoscenza diretta delle condizioni di vita a Goli Otok e pur non assolvendo dalle responsabilità il vertice del partito lo dice all'oscuro di tutti gli orribili particolari delle condizioni dei detenuti. Senza attribuire al particolare soverchia importanza non si può fare a meno di registrare come

(2) Lo scritto di Milovan Gilas al quale si fa riferimento è *Se la memoria non m'inganna... Ricordi di un uomo scomodo, 1943-1962*, Bologna, Il Mulino, 1987, in cui il capitolo sul gulag di Goli Otok occupa le pp. 259-270. Allo stesso volume e alle ormai classiche *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano, 1962, si può attingere per una parziale ricostruzione delle ragioni della rottura tra la Jugoslavia e l'URSS.

singolare il mancato ricorso all'esperienza diretta vissuta nella pur breve visita a San Gregorio, ai cui detenuti – stando all'accoglienza riservata ai nuovi venuti descritti da Rado e al passaggio «per le bacchette», come lo chiama Gilas e ferma restando la più ospitale morfologia dell'isola – non era riservato trattamento migliore di quelli di Goli Otok.

Radovan Ilario Zuccon, classe 1917, vive da oltre vent'anni ad Albiolo, in provincia di Como, paese della moglie Rosa Regazzoni. Ha lavorato nella cartiera Sterzi, in valle Olona (Varese), fino all'età della pensione.

Dal 1980 è consigliere comunale eletto nella lista «Sinistra unita» che amministra il comune da circa tredici anni.

La storia di Rado è stata registrata al magnetofono il 24 novembre, l'8 dicembre 1986, il 15 luglio e il 19 novembre 1987.

Sui criteri di trascrizione nel campo delle fonti orali esiste letteratura vasta e controversa. Oralità (e annessi) e scrittura si rincorrono senza potersi incontrare. Vi sono conclusioni che non sono punti e pause che non sono puntini... espressioni che sono immagini e non parole e che pure più di queste fanno parte dell'oralità.

Anche salvaguardando i criteri generali concordemente accolti di fedeltà alla fonte e di aderenza al suo linguaggio, si approda a risultati diversi. Essi solo in parte dipendono dai criteri adottati nella cura della trascrizione. L'esito è condizionato infatti anche dal modo in cui è impostata e condotta l'intervista, dal tipo di fonte che si ha davanti nonché, ovviamente, dalla qualità della sua narrazione.

Se nella ricerca storiografica che fa ricorso alle fonti orali è lo storiografo a costruire la propria fonte, è altrettanto vero che si tratta di una duplice costruzione: quella che si sedimenta su nastro e quella che trova dimora sulla pagina scritta (3). E che, di conseguenza, i due tipi di fonte non debbono (né, d'altra parte possono) coincidere, regolati come sono da norme proprie. Registrazione e trascrizione rappresentano due fonti, ovviamente

(3) Per quanto riguarda la storiografia che fa uso delle fonti orali e delle storie di vita, il relativo dibattito con particolare riferimento ai problemi della trascrizione, cfr.: C. Bermani, *Dieci anni di lavoro con le fonti orali*, in «Primo maggio», 1975, n. 5, pp. 35-50; L. Passerini (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e culturale materiale delle classi subalterne*, Torino, Rosenberg & Selier, 1978; S. Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, in «Primo maggio», 1979, n. 13, pp. 56-60; A. Botti, G. Nigro, *Fonti orali, storie di vita, storia orale: passato e presente nella ricerca e nel dibattito storiografico in Italia*, in «Storie e storia», 1980, n. 3, pp. 12-27.

convergenti ma distinte, luoghi entrambi in cui viene a fissarsi, con dosaggio e modalità differenti, la soggettività dello storiografo.

È come se per la conoscenza di un paesaggio di disponesse di una fotografia e di una descrizione, opera entrambe dello stesso autore. Pur rinviano allo stesso oggetto ed opera della stessa mano, le due fonti sarebbero diverse e come tali capaci di fornire elementi di conoscenza non identici.

Con la fonte orale che ha contribuito a costruire, lo storiografo in definitiva si raffronta come ad una fonte che ormai è al di fuori di sé e con la quale stabilisce un rapporto critico (di critica delle fonti) ne più e ne meno come farebbe rispetto ad una fonte orale costruita da altri o ad una fonte tradizionale (scritta, iconografica, ecc.). Essa, in altre parole, ora è lì – un po' come i personaggi pirandelliani che una volta creati godono di vita autonoma – per essere ascoltata, per farsi dire o per essere detta . . . per essere interpretata, quindi trascritta. Non riprodotta.

L'intervista proposta è avvenuta in forma di libera e spontanea rievocazione, qua e là interrotta da richieste di chiarimenti e specificazioni a cui si è completamente dedicata, in particolare, l'ultima seduta.

Nella trascrizione ho recuperato la cronologia che nell'oralità era saltata. Il testimone s'esprimeva in una lingua che conosce e controlla, ma che non è la sua. Ho cercato di rendere il suo narrare nervoso e cadenzato. Non ho profanato il suo vocabolario, ma neppure praticato il feticismo del suo lessico e della sua sintassi.

Centro di Ricerche Storiche-Rovigno

Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume
P.zza Matteotti, 13 - 52210 Rovigno-Rovinj (YU)
tel. (003852) 811133
Direttore: prof. Giovanni Radossi

MONOGRAFIE

- I A. Demartini, *Mancano all'appello*, pp. 100, 1971.
- II R. Giacuzzo-G. Scotti, *Quelli della montagna (Storia del Battaglione Triestino d'Assalto)*, pp. 195, 1972.
- III A. Benussi, *La mia vita per un'idea. Memorie raccolte da A. Damiani*, pp. 130, 1973.
- IV G. Scotti-L. Giuricin, *Rossa una stella. Storia del Battaglione italiano «Pino Budicin» e degli Italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia*, pp. 682, 1975.
- V L. Martini, *Parlano i protagonisti. Memorie e documenti raccolti per una storia di Fiume nella Lotta popolare di liberazione fino al 1943. Il «Battaglione Fiumano» e il «Battaglione Garibaldi»*, pp. 282, 1976.
- VI L. Martini, *I protagonisti raccontano. Tra cronaca e storia. Diari, ricordi e testimonianze di combattenti italiani nella Lotta Popolare di Liberazione della Jugoslavia*, pp. 388, 1983.
- VII R. Giacuzzo-M. Abram, *Itinerario di lotta. Cronaca della Brigata d'Assalto «Garibaldi Trieste»*, pp. 520, 1986.

CATALOGHI DI FONTI PER LA STORIA DELL'ISTRIA E DI FIUME

- I *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1807-1870)*, a cura di E. Apih e C. Colli, pp. 313, 1983.
- III C. Colli, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1871-1879)*, con la collaborazione di E. Apih, pp. 194, 1986.

QUADERNI

Sono usciti finora otto volumi miscelanei, dedicati prevalentemente alla storia del movimento operaio ed alla Lotta Popolare di Liberazione in Istria e a Fiume.

- G. Scotti - L. Giuricin, *La repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia*, estratto dai «Quaderni I», pp. 110, 1971.

DOCUMENTI

- I *XIV Assemblea ordinaria dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (Parenzo, 23.5.1971)*, pp. 170, 1972.
- II «*Il Nostro Giornale*» (dicembre 1943-maggio 1945). Introduzione di E. Sequi, pp. 200, 1973.
- III «*La Nostra Lotta*», (agosto 1944-maggio 1945). Introduzione di G. Radossi, pp. 113, 1974.
- IV *La XV Assemblea e la I Conferenza dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (Pola, 13.5.1977 - Capodistria 17.6.1977)*, pp. 152, 1977.
- V «*La Voce del Popolo*» e i giornali minori. Introd. di L. Giuricin, pp. 161, 1979.
- VI «*Panorama*». *Indice delle annate 1952-1982*. A cura di A. Miculian, pp. 404, 1983.
- VII *La IV Sessione ordinaria della I^a Conferenza dell'UIIF e la Sessione costitutiva della II^a Conferenza dell'UIIF (Pola, 11.6.1982 - Fiume, 25.6.1982)*, pp. 158, 1984.
- VIII *La II^a e la III^a Sessione ordinaria della II^a Conferenza dell'UIIF (Parenzo, 14.12.1984 - Pirano, 22.11.1985)*, pp. 203, 1986.

ACTA HISTORICA NOVA in collaborazione con il Centar za historiju radničkog pokreta-Rijeka

- I M. Sobolevski-L. Giuricin, *Il partito comunista di Fiume (1921-1924)*, pp. 65, 1981.
- II L. Giuricin-M. Sobolevski, *Il partito comunista di Fiume (1921-1924). Documenti*, pp. 266, 1982.